

In ascolto del Card. C. M. Martini, sulla preghiera

Premessa

Vorrei iniziare condividendo una preghiera scritta dal card. Martini nel 2005. Una preghiera per l'Europa

Padre dell'umanità, Signore della storia,
guarda questo continente europeo
al quale tu hai inviato tanti filosofi, legislatori e saggi,
precursori della fede nel tuo Figlio morto e risorto.

Guarda questi popoli evangelizzati da Pietro e Paolo,
dai profeti, dai monaci, dai santi;
guarda queste regioni bagnate dal sangue dei martiri
e toccate dalla voce dei Riformatori.

Guarda i popoli uniti da tanti legami
ma anche divisi, nel tempo, dall'odio e dalla guerra.

Donaci di lavorare per una Europa dello Spirito
fondata non soltanto sugli accordi economici,
ma anche sui valori umani ed eterni.
Una Europa capace di riconciliazioni etniche ed ecumeniche,
pronta ad accogliere lo straniero, rispettosa di ogni dignità.

Donaci di assumere con fiducia il nostro dovere
di suscitare e promuovere un'intesa tra i popoli
che assicuri per tutti i continenti,
la giustizia e il pane, la libertà e la pace. Amen (CMM *Preghiera per l'Europa* - 2005)

Le parole di questa preghiera - quanto mai attuali - ci mettono subito a contatto con la personalità di Martini che, al termine del suo ministero episcopale sceglie di andare a Gerusalemme, per dedicarsi in modo prioritario alla preghiera di intercessione.

Quando ne spiega il senso ricorda anzitutto i grandi intercessori della Scrittura: Mosè, Samuele, Davide, Geremia... fino a Gesù che muore pregando: *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*, e poi dietro di lui Stefano... e lui, il card Martini, si mette in coda,

... con tutti coloro che pregano a Gerusalemme, sentinelle di preghiera sulle mura della città di Sion...
So bene che la mia intercessione è povera - dice Martini - distratta, fragile, però è un piccolo rigagnolo che va nel grande fiume dell'intercessione della Chiesa, il quale entra nel grande oceano dell'intercessione di Cristo (...) Questo dà certezza, fiducia e apertura di spirito alla nostra preghiera.
La preghiera di intercessione - diceva ancora - è una forza con cui si raggiunge tutta l'umanità, non soltanto con il nostro agire sempre limitato ai pochi metri della nostra attività reale, ma con il cuore stesso di Dio.
(CMM, *Qualcosa di così personale*, Mi 2009, pp. 138.149)

Ho voluto introdurre questa riflessione sulla preghiera di Martini ponendola su questo orizzonte ampio, di largo respiro, che rivela il suo cuore aperto, la sua passione per l'umanità intera, con i suoi drammi concreti, i problemi, i tormenti, e i molti interrogativi che la abitano. Ma subito vorrei precisare che questo respiro universale in lui si accompagnava, o meglio si nutriva di una profondissima vita interiore.

In questa meditazione vorrei proporvi di metterci un po' in ascolto di quello che CMM ci insegna sulla preghiera (il titolo di questi incontri è: *Insegnaci a pregare!*), richiamando alcuni punti del suo magistero (che anche su questo tema è ricchissimo), e al tempo stesso tenendo presente la sua personale testimonianza così come risulta dai suoi diari, ancora inediti.

Ho avuto la fortuna, insieme ad alcune consorelle con le quali condivido il lavoro di restauro dei libri, di avere tra le mani per lunghi mesi i 32 diari personali del cardinale. Non posso purtroppo

citare questi testi, dove si trovano anche preghiere sue, rivelatrici di una intensità di fede stupenda, perché in quanto inediti sono ancora inaccessibili al pubblico. Però, avendoli letti, posso trasmettervi, oltre a qualche mia impressione, qualcosa del loro contenuto sia pure in modo indiretto. Le citazioni di Martini che farò sono perciò tratte da conversazioni o testi già pubblicati.

1. La preghiera come relazione

Una cosa che colpisce subito in questi quaderni (che sono anche appunti vari di studio e di lavoro che vanno dalla prima giovinezza, quando entrò nei gesuiti, fino agli ultimi anni di vita) è che tra una nota esegetica e l'altra, tra un appuntamento, un progetto di lavoro e l'altro si trovano con frequenza sorprendente delle brevi preghiere: invocazioni, atti di fiducia e abbandono filiale in una difficoltà, a volte sfoghi o lamentazioni, o un ringraziamento o un proponimento davanti al Signore.

L'impressione che se ne ricava è che la preghiera nella sua vita fosse una dimensione costante, qualcosa che stava dentro, non fuori dalle pieghe anche più piccole dell'esistenza.

Un esempio abbastanza suggestivo lo troviamo in un appunto da lui fatto - in un periodo che fu tra i più difficili della sua vita, l'anno in cui fu rettore della Gregoriana - sul frammento di una busta di posta aerea. Si trovava in una trattoria sul mare nei pressi di Roma, evidentemente in compagnia di amici, e in un momento di tranquillità e solitudine in disparte, tira fuori dalla tasca questo pezzo di carta e scrive una preghiera, un ringraziamento a Gesù per la quiete di questo momento, e una invocazione, una supplica per il futuro che lo attende.

Di fronte a qualunque cosa dovesse fare, qualunque impegno anche piccolo gli venisse richiesto, chiedeva al Signore cosa dire e cosa fare, con molta semplicità, aggiungendo in qualche caso anche un "grazie perché le cose non vanno a modo mio". Emerge insomma una confidenza che lo portava a mettere tutto ciò che lo riguardava davanti al Signore, e alla fine a fare di ogni cosa - fosse anche un grido o un lamento - una offerta a Lui.

Non a caso diceva spesso che Dio cerca relazione con le sue creature, e la vita di fede non è l'insieme dei miei programmi ma il corrispondere a questa relazione, cioè l'essere Figlio, il divenire sempre più profondamente e percepire se stesso come "figlio", nelle varie declinazioni che questa vocazione di fondo prende poi per ciascuno. Dunque anzitutto Martini ci fa capire che la preghiera è questa relazione filiale che affiora e prende corpo (lo abbiamo visto bene anche l'altra domenica in Charles de Foucauld, e poi nella tradizione benedettina).

2. Pregare dalla Parola: l'ascolto

Possiamo chiederci: *come* si può giungere a questa confidenza? Come può accadere che realmente la nostra preghiera esprima, sia essa stessa una relazione viva con il Dio vivo?

Martini ha insegnato, nel solco della più autentica tradizione cristiana, che ciò è possibile grazie alla Parola di Dio. In breve: noi possiamo realmente parlare a Dio perché Dio per primo ci ha parlato e ci parla. Noi addirittura esistiamo grazie alla Parola di Dio, la Parola creatrice che ci ha chiamati alla vita, sostiene tutto, la Parola che si fa storia della salvezza, e la nostra esistenza appunto prende forma dal nostro rispondere - in un modo o in un altro - a questa Parola.

La Parola che è attiva fin dalle origini del mondo, ci raggiunge e ci interpreta in ogni momento della nostra vicenda umana.

(Cento parole di comunione)

Nel 2007, durante un corso di esercizi tenuto a Galloro rievocava il suo ministero episcopale milanese:

Ricordo che quando sono andato a Milano avevo poche cose in mente, avevo in mente soprattutto il capitolo VI della *Dei Verbum* del Vaticano II, che diceva di insegnare la *lectio divina* alla gente, di insegnare alla gente come pregare partendo dalla Parola di Dio. Mi sono messo a fare questo e l'ho fatto per tantissime volte e ho avuto la consolazione che, quando sono partito da Milano, molti mi hanno scritto ricordandomi come io avessi insistito sulla Parola di Dio e sulla preghiera dalla Parola....

è rimasto impresso. Però ci ho messo 22 anni... significa che ci vuole tempo, bisogna che una cosa entri, entri attraverso l'abitudine, le consuetudini, le feste..." (CMM, *Travolti dall'amore*, Mi 2021, p.158 s)

Ecco, questo è il campo privilegiato della seminazione sovrabbondante da lui fatta nel suo ministero (nelle lettere pastorali, in omelie, esercizi spirituali, conversazioni, conferenze, istituzione della Scuola della Parola...). Egli ha iniziato molti alla pratica della *lectio divina*, che conduce appunto a pregare, a entrare in contatto con Dio a partire dalla sua Parola che ci è trasmessa attraverso le Scritture.

Che cosa dice Dio a noi con la sua Parola, nelle Scritture? Ci rivela essenzialmente il suo desiderio infinito di intrattenersi, di fare amicizia con noi. Ciascuno di noi - sottolineava spesso - è creato per questo, è fatto per la relazione, in fondo a ciascuno di noi c'è lo "stigma Verbi", un segno indelebile, l'essere creati nel Verbo che è Parola, comunicazione, e questo comporta una connaturale tendenza a essere risposta, dono, partecipazione all'altro, in forza appunto della Parola che Dio ci rivolge. [Nel corso della grave malattia che lo aveva colpito anche pesantemente proprio nell'uso della voce e della parola, un giorno fece questa preghiera: "O Gesù! Accetto questa debolezza di non poter parlare, essa mi tocca fin nelle radici del mio essere, perché sono fatto per comunicare. La accetto per amore tuo e per tutto quello che hai fatto per me".]

Scrivendo Martini:

Quando la Parola ci raggiunge, l'esilio è vinto, Dio ritorna a camminare sulle nostre strade, la terra ridiventa in qualche modo il giardino di delizie dove è ancora possibile alla creatura intrattenersi familiarmente con il suo Creatore: Quando leggo la divina Scrittura - diceva S Ambrogio - Dio torna a passeggiare nel paradiso terrestre. (In principio la Parola, IV,1)

Carlo Maria Martini dunque ha richiamato molte volte il primato dell'ascolto. Perché la nostra preghiera a partire dalla Parola, il nostro dialogo con Dio richiede questo fondamento di ascolto.

E ricordiamo volentieri che egli era un ascoltatore formidabile. Aveva una sensibilità molto acuta alle relazioni umane, sappiamo che sapeva mettersi in dialogo e in ascolto delle persone più diverse, quelle semplici e gli intellettuali, i credenti e i non credenti, gli uomini politici e i carcerati... I brigatisti che consegnarono le armi a Martini dissero di averlo fatto "perché è l'unico che ci ha ascoltati...". È da notare che nelle relazioni in lui emergeva non tanto il molto parlare (era di indole piuttosto timida e introversa), ma il molto ascoltare.

Una ulteriore conferma ci viene dal sacerdote che lo ha accompagnato negli anni finali della malattia, e che scrive di lui:

Carlo Maria Martini è un uomo silenzioso per natura, l'ascolto non gli richiede grandi energie, lo fa con naturalezza, come fosse il compito più scontato del mondo. Non ha la pretesa di tenere le briglie del dialogo, le cede da subito all'interlocutore. Interviene solo per fare sintesi di ciò che ha ascoltato. Mentre lo fa, porta l'altro su un piano più alto della discussione. (...) Sa ascoltare senza mai interrompere e, se viene interrotto, si ritrae prontamente in silenzio. (...) Lui ascolta. Ascolta senza perdere un dettaglio in colui che gli parla... [Quando accoglie i visitatori] riceve i doni che gli sono offerti, dona ciò che ha, una parola, una bibita fresca o il ristoro di un libro. Il fatto che ricordi senza errore chi abbia portato quel pacco di cioccolatini, quella penna o quei biscotti dice l'infallibile capacità di attenzione e ascolto. (D. Modena, *Carlo Maria Martini, Il silenzio della Parola*, Mi 2013)

Nella *lectio divina*, che Martini ha illustrato molte volte, può venire in aiuto anche molto studio e molta esegesi, ma egli ci assicura che è percorribile anche da chi non ha molti strumenti e risorse intellettuali. Il primo gradino è la lettura attenta del testo biblico, che lui suggeriva di fare con la penna e non solo con gli occhi, per aiutarsi a evidenziare gli elementi portanti del brano e analizzarli in vario modo. (CMM, *La lectio divina nella tradizione...*, in *Servizio della Parola*, XVII 1984, 155)

Scrivendo già nella prima lettera pastorale:

Il silenzio prepara il terreno su cui cade il seme della Parola. (...) leggiamo attentamente, con calma, il brano del lezionario del giorno, chiedendoci: quale "buona notizia" è contenuta qui per la mia vita?

Oppure percorriamo attentamente un libro della Scrittura, un Salmo, lasciando che il messaggio penetri in noi. Facciamo delle pause, e sentiamo verso quali forme di preghiera ci muove lo Spirito del Signore che è dentro di noi.

(*La dimensione contemplativa della vita*, V)

Dopo la lettura viene la meditazione, il momento nel quale siamo invitati a confrontarci con i valori proposti dal testo stesso, sollecitati a riflettere e a trarne indicazione, modello per la nostra vita.

Martini ha spiegato spesso che l'interlocutore della Parola di Dio non è il singolo preso isolatamente, ma dentro la comunità umana, dentro la Chiesa, e questa Parola risuona nella vita della Chiesa a vari livelli: anzitutto quello liturgico-sacramentale, poi quello magisteriale, quello omiletico-catechistico, ma ha anche sottolineato come il livello decisivo, cruciale è per ciascuno di noi quello della *assimilazione personale*, quando la Parola termina il suo viaggio, in certo modo, giungendo al cuore dell'uomo e trasformandolo.

La *lectio divina* è una lettura orante della Sacra Scrittura tendente a farci entrare nel piano divino, è un metodo evangelico per la *trasformazione del cuore*. (...) Mediante il contatto affettivo, nello Spirito, con l'umanità di Gesù, l'orante si apre a questa trasformazione. Tale cambiamento avviene per una trasfigurazione dei sentimenti profondi dell'uomo mediante la grazia divina che emana dall'umanità filiale di Gesù.

(CMM, *Mettere ordine nella propria vita*, Mi 1992, p. 103 s)

Dunque la *lectio divina* non è un modo qualunque di leggere, ma un modo che tende intimamente alla preghiera, è "lettura orante". Il momento orante-contemplativo è al tempo stesso un passaggio ulteriore vero e proprio.

3. La "necessaria" contemplazione

Dal fatto narrato nella lettura biblica si rivela gradualmente, a me che ho meditato, la presenza del Signore, intuisco che quelle parole sono un invito personale che viene fatto a me. ... Entro nei sentimenti che il testo evoca: la lode a Dio per la sua grandezza e bontà, la domanda di grazie, la richiesta di perdono... esprimo fede, speranza e amore. La preghiera poi si estende e diventa preghiera per gli altri. (CMM, *La lectio divina nella tradizione...*)

Egli avverte inoltre che il passaggio al momento più propriamente contemplativo non riguarda solo i mistici o quelli che si sentono chiamati a esperienze religiose straordinarie, e non è nemmeno una cosa troppo difficile, occorre solo una disposizione interiore di presenza, un esserci con tutto se stessi, anche con il cuore e l'affetto, non solo con la testa:

La contemplazione è qualcosa di molto semplice. Quando si prega e si ama molto, le parole vengono quasi a mancare e non si pensa più tanto ai singoli elementi del brano e a ciò che abbiamo compreso e pensato. Si avverte il bisogno di guardare solo a Gesù, di lasciarsi raggiungere dal suo mistero, riposare in lui, amarlo come il più grande amico, accogliere il suo amore per noi.

È un'esperienza meravigliosa che tutti possono fare perché fa parte della vita del battezzato, della vita di fede. ... è l'intuizione del regno di Dio dentro di me, la certezza di aver toccato Gesù.

Allora la lettura divina dei Vangeli diventa una scuola di vita. Perché l'aver sperimentato personalmente Gesù come il salvatore e il liberatore cambia la mia vita, i miei giudizi e criteri, e diventa la confessione pratica, vissuta nelle scelte quotidiane, che lui è il Signore della mia storia e della storia di tutti.

(CMM, *La gioia del Vangelo*, Mi 1988)

C'è chi fa più fatica a vivere questa dimensione perché è più portato a indugiare sul piano riflessivo, dei pensieri, e a questo riguardo Martini avverte:

... c'è un rischio per alcuni, ed è quello di prolungare la *meditatio* all'infinito, compiacendosi di aver capito i valori del testo, di averli ordinati e collegati con la propria vita. Il rischio è di credere di vivere quei valori semplicemente perché si è riusciti a coglierli bene, bloccando così il processo dinamico della preghiera e cadendo nell'autocompiacimento che in realtà è l'opposto della religiosità evangelica, pur se si nutre di parole del vangelo. La *meditatio* è dunque un grandissimo valore ... però deve essere

superata a un certo punto verso la *contemplatio*. Qui entriamo nello specifico della preghiera cristiana che è in spirito e verità, in cui ... si adora e si ama Gesù, ci si offre a lui, si chiede perdono, si loda, si intercede ... (CMM, *Ritrovare se stessi*, Mi 1996, p. 55 s.)

Pregare così è certamente un dono, ma non dobbiamo pensare - insegna Martini - che tale dono sia riservato a delle persone speciali. Tutti abbiamo in noi il germe della carità, della vita divina perché lo abbiamo ricevuto nel Battesimo, molto spesso però tale dono non ha spazio espressivo, uno spazio corporeo, mentale, strutturale: la *contemplatio* è esattamente il momento in cui si dà spazio corporeo allo Spirito Santo. (ib)

Qui tocchiamo un punto nevralgico, sia nell'insegnamento di Martini sulla preghiera, sia nella sua esperienza. Facciamo qui una piccola digressione biografica.

Egli non era solo un grande studioso delle Scritture. Nei diari emerge quanto fosse intimamente, fortemente attratto dalla contemplazione, e questo diventava per lui una sofferenza, quando nella vita quotidiana gli sembrava di non saper "coltivare la tensione contemplativa", quando se ne sentiva a volte quasi impedito dall'incombere delle esigenze molteplici del suo ministero. Eppure non rinunciava a questo continuo richiamo, lo riteneva vitale per l'esercizio stesso della sua missione.

Nei diari sono riportate le note dei frequenti colloqui che aveva con padre Tommaso Beck (Martini anche da vescovo volle sempre accanto a sé un padre spirituale, e dopo la morte di p. Beck - avvenuta nel maggio 1990 - scelse p. Silvano Fausti). Con lui dunque rifletteva lungamente su questo punto, sulla necessità di "fondare nella contemplazione l'esercizio del ministero episcopale", sull'importanza cruciale che anche la pedagogia di S. Ignazio attribuisce al passaggio dalla meditazione alla contemplazione.

Insieme consideravano come la contemplazione è un momento decisivo nel processo di discernimento, per le scelte della vita (Ignazio le chiama "elezioni"), perché se ci si ferma alla meditazione, c'è il rischio di scegliere solo in base ai nostri pensieri e ai nostri gusti, mentre la contemplazione coinvolge la persona in un rapporto più totale, in un contatto più "corporeo" e affettivo con il Signore. Per comprendere la volontà di Dio insomma occorre sintonizzarsi con Lui, metterci con tutto noi stessi dinanzi al suo mistero, per lasciarci raggiungere da lui fino in fondo.

Martini, oltre alla settimana di esercizi spirituali estivi, oltre al pomeriggio settimanale di presa di distanza dalla città - e solitamente cercava respiro in un luogo di montagna dove il silenzio contemplativo poteva nutrirsi del contatto con la natura - anche d'inverno, nei giorni immediatamente successivi alle feste di Natale molte volte si recava a Lerins, ospite dei monaci cistercensi di quell'isola, e pregava con loro, faceva lunghe passeggiate meditative, ripensava in preghiera ai problemi della diocesi, rivedeva il proprio operato facendo una revisione di vita molto rigorosa, e chiedeva il dono del discernimento per le scelte che lo aspettavano... Ma soprattutto sostava in contemplazione amorosa del Verbo fatto carne. Nella fragilità del piccolo Gesù vedeva la sua Chiesa ambrosiana, la Chiesa che gli era affidata come Gesù alle braccia di Simeone, e chiedeva di ricevere - come il vecchio Simeone - il dono del discernimento, la luce per capire e scegliere secondo lo Spirito di Gesù.

4. La disciplina e la lotta della preghiera

Martini era un sapiente educatore, e come tale osservava che anche la preghiera richiede una preparazione, una educazione paziente, una disciplina fatta anche di piccole, concrete attenzioni:

E' vero che la preghiera è dono misterioso di Dio, dono altissimo, è aprirsi a Dio. Tuttavia l'aprirsi comporta un minimo di condizioni ambientali, somatiche, psicologiche, senza le quali si prega in maniera superficiale, distratta, noiosa, pesante. Allora la Messa è pesante, la predica è pesante, e lo sono anche la catechesi o il rosario, perché tutto ciò in cui non si entra rimane all'esterno e aggrava, non nutre.

(CMM, *Mettere ordine... cit.* p.74)

A proposito di queste condizioni per aiutare la preghiera (per "entrarvi") egli prosegue dicendo che occorre praticare un minimo di disciplina della mente perché si possa davvero "gustare la preghiera e il silenzio e scoprire in sé quel mistero che invano ci affanniamo a spiegare dall'esterno" (ib).

Quindi ricorda a modo di esempio il consiglio di un padre gesuita tedesco che predicava gli esercizi ai tempi del suo noviziato, e iniziava tutte le 5 meditazioni giornaliere (per un mese) con questa esortazione: *lasciar quietare l'anima davanti a Dio*. E commenta:

Si tratta di un requisito essenziale. Quando c'è un grido dell'anima, una profonda emozione interiore, è possibile entrare nella preghiera immediatamente, di colpo; tuttavia ordinariamente è difficilissimo passare dalle occupazioni, dalle distrazioni del quotidiano alla preghiera senza prima acquietarsi, raccogliersi, tacere per qualche minuto e subito dopo riconoscere di essere indegno di parlare con Dio, di adorarlo, umiliandosi davanti a Lui. Allora la preghiera si scioglie e chi pensava di essere arido, triste, svogliato, si ritrova nella tonalità giusta dell'orazione. Insegnare alla gente questa disciplina suscita, in genere, molta gratitudine. (ib. p.75)

Qualcuno forse ricorderà che ai giovani del "gruppo Samuele" proponeva, per la partecipazione fruttuosa al percorso di discernimento, una serie di regole tra le quali: anzitutto quella elementare di dare tempo, dedicare alcuni momenti della giornata alla preghiera, dare tempo al raccoglimento e al silenzio, poi anche diminuire l'uso dei media, *bandire* (letteralmente) ogni forma di ansietà e angoscia, accettare in partenza le fatiche del cammino.

Questa disciplina tuttavia non è tutto. Martini, sulla scia di san Paolo e di tutti gli oranti lungo i secoli, afferma che la preghiera comporta una vera e propria lotta. Ascoltiamo ancora:

La preghiera è una lotta di fede, come attesta l'esperienza di Gesù nel Getzemani. In alcuni momenti può essere facile, e però quando assume la sua figura più profonda è assai difficile. Noi ne rifuggiamo, come Pietro, non comprendiamo perché ci sia necessaria, e ci illudiamo di poterne fare a meno, dal momento che non cogliamo il senso dei tempi, l'incombere della tentazione; a un tratto quest'ultima sorprenderà Pietro e gli altri che soccomberanno di fronte alla prova.

(CMM, *Qualcosa di così personale*, p.76 - meditazione in un pellegrinaggio ad Avila del 1995)

Si parla di lotta perché abbiamo a che fare con delle forze che in noi si oppongono a questo cammino, dobbiamo fare i conti con delle resistenze che ostacolano a volte anche molto pesantemente questo spazio e questo respiro della preghiera, questa presenza dello Spirito che in noi prega.

Martini ne ha fatto esperienza personale in molti modi, sapeva quanta fragilità umana si oppone alla preghiera. Emergono in modo trasparente nei diari anche tante debolezze: le insicurezze, le ansietà, a volte depressioni, le resistenze interiori della diffidenza, del pessimismo, ed è molto edificante vedere come ha combattuto la sua battaglia, la "buona battaglia della fede". Lungo tutta la vita dovette affrontare lotte anche durissime. Ancor prima della sua nomina ad arcivescovo, in particolare è notevole l'asprezza di tali lotte nell'anno in cui fu nominato Rettore della Gregoriana (luglio 1978- dic 1979, dopo il lungo incarico di Rettore del Pontificio Istituto Biblico), che accettò in obbedienza, ma nel quale si sentiva per vari motivi del tutto fuori posto. Visse in quel tempo delle tensioni interne molto forti, e colpisce come insieme agli sfoghi e alle lamentazioni, nella sua preghiera chiedeva insistentemente al Signore di essere guarito dalle sue ribellioni, di essere liberato dall'angoscia, di entrare "nel giusto atteggiamento di preghiera".

La preghiera può nascere anche come bisogno di unità interiore, di armonia con se stessi, ma nella sua dimensione più profonda - dice Martini - essa esprime il desiderio di unirsi al Signore, di stare sotto il suo sguardo e in tensione verso una comunione totale con lui, conformarsi interamente alla sua volontà. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente. È la sete del rapporto interpersonale amoroso con Dio, che non fa avvertire pace finché non si trova riposo in esso.

Lo Spirito che in noi grida "Abbà, Padre" vuole esprimersi pienamente. La preghiera contemplativa è questo dare fiato, voce, spazio a questo grido dello Spirito che è in noi. (ib. p.79)

Questo richiamo, ancora una volta, alla relazione con il Signore è quello che vorrei sottolineare ora di nuovo, evocando l'esperienza di Martini che traspare dai diari.

Se la preghiera è questo rapporto personale, è chiaro che ciascuno ha, deve trovare il *suo* personale cammino di preghiera. Però l'esperienza dei santi è preziosa, ha sempre qualcosa da insegnarci.

Martini viveva un desiderio molto profondo e vivo di conformarsi a Cristo, di entrare sempre più in verità nei suoi sentimenti di Figlio, nel suo mistero di sottomissione amorosa al Padre, nella sua disposizione filiale, di riverenza verso il Padre. La Parola della croce è Parola che lo ammutolisce, lo mette in ginocchio, lo porta all'adorazione. Egli amava i tempi di silenzio adorante davanti al Crocifisso, specie nei giorni della settimana santa, e ne annotava il beneficio profondo che ne traeva, soprattutto in termini di accresciuta libertà interiore. Da qui viene a noi tutto il bene. Da qui viene la forza per vincere ogni battaglia.

Arrivava anche a pregare per ottenere in dono il "terzo grado di umiltà"¹, quello più radicale, di conformità al Cristo della passione, che umanamente riconosceva impossibile da desiderare, e perciò lo chiedeva come un dono.

Vorrei anche notare che ebbe il coraggio di domandare per tutta la Chiesa (e non solo per il religiosi e i sacerdoti) questo dono, nella certezza che la vera riforma della Chiesa parte da qui. Nella Lettera di presentazione alla diocesi del 47° Sinodo Martini scriveva:

Noi, Chiesa ambrosiana, abbiamo oggi più che mai bisogno di confermare il nostro volto nel volto di Cristo umile e abbandonato (...) il terzo grado della sequela è la decisione di seguire incondizionatamente Gesù povero e umiliato e perciò di scegliere, per ciò che sta in noi, ciò che ci rende più simili a Cristo, gustando la gioia della persecuzione, il nascondimento e la partecipazione alle Sue sofferenze. Si ripropone qui la grande meta della santità, che è l'assimilazione totale al Signore Gesù, allo spirito umile del Cristo evangelico. (...) Per imparare ancora una volta ad amare e servire come Lui ha amato e servito e ritrovare quella semplicità e scioltezza con cui la Chiesa degli apostoli, piccolo gruppo insignificante, ha affrontato il colosso della cultura del proprio tempo senza complessi, affidandosi alla forza e alla gioia del Vangelo.

5. La gioia della preghiera, segno dello Spirito

Nella linea di questa centralità di Cristo, si comprende anche come la *lotta* della preghiera non è separabile dalla *gioia* della preghiera: ad essa pure dobbiamo educare il nostro cuore, secondo Martini.

Per questo anche ammoniva spesso i sacerdoti e le comunità sull'importanza di anteporre ad ogni cosa (specie alle lamentazioni) il ringraziamento, la preghiera di lode e il rendimento di grazie per ciò che abbiamo ricevuto e riceviamo.

La consolazione, la gioia è lo stato ordinario della vita spirituale, ma non è scontato da parte nostra che le facciamo veramente spazio, così come non è mai scontato l'atteggiamento di fiducia nel Signore. Alla consolazione dobbiamo sempre fare spazio, fare attenzione non solo alle difficoltà e alle cose che non vanno, ma anche alle consolazioni che il Signore dissemina sul nostro cammino. La risurrezione e la gloria alla quale siamo destinati sono infatti realmente anticipate nelle consolazioni dello Spirito, che sono molto importanti per la vita spirituale. (CMM, *Travolti dall'amore*, p.185 s.).

Egli, che conosceva bene il tormento dei pensieri di diffidenza, pessimismo..., aveva anche ascoltato i consigli di padre Ledrus, che fin dagli anni della sua formazione lo sollecitava a combattere la buona battaglia della letizia spirituale. È precisamente ciò che il nemico invidia e che fa di tutto per distruggere, per questo occorre una cura particolare nell'opporsi alla tentazione della tristezza, occorre insistere nell'invocazione allo Spirito perché con la sua consolazione ci renda forti nella fede e nell'adesione al Signore. Nella preghiera cristiana ogni autentica lotta ha principalmente lo scopo di "difendere" questa gioia.

¹ Cfr. Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali* 164-168.

Perciò è anche necessario lottare contro la tristezza e l'agitazione che il demonio procura - come invita a fare S Ignazio - capire che c'è in noi un complicatore, un perturbatore, che è sempre all'opera per opera del nemico. Ma quando riportiamo le cose alla loro semplicità, ritroviamo la gioia di fondo che è l'atmosfera costante della vita cristiana, quella che ci auguriamo gli uni gli altri. (ib.)

Alla gioia è associata un'icona biblica molto espressiva, che lui amava in modo particolare: era affascinato dal misterioso episodio biblico del rovetto ardente (che ha commentato molte volte). In Mosè², uomo di Dio, pieno di timore santo, vedeva una figura di Gesù, una figura dell'ossequio amoroso di Gesù. Martini fa questo interessante collegamento: da una parte il mistero del rovetto ardente, fuoco che arde e non consuma, il mistero di Dio, dall'altra il fuoco della parola di Gesù che arde nel cuore dei due discepoli di Emmaus. Il fuoco della presenza divina è una forza (una *dynamis* diceva lui) che attraversa la storia umana, la libera e la salva dal di dentro perché tocca, raggiunge il cuore degli uomini.

È da questo fuoco, da questa percezione del mistero del Signore presente e operante nella storia che viene la gioia profonda del cuore, che nessuno ci può togliere e che ci sostiene in ogni prova.

Dunque Martini considerava un dono quello di poter entrare nell'afflizione di Cristo, nella sua solitudine, nella sua sofferenza, un dono l'entrare nella misericordia divina per imparare a vedere le cose, anche della Chiesa e delle anime, le lentezze e pesantezze, con gli occhi con cui Gesù le vede dall'alto della croce, perché questo dono dello sguardo di Gesù sulle cose fa percepire il dinamismo dello Spirito, la gioia dello Spirito in ogni evento. Solo da lui scaturisce quell'ampio respiro, che è la vera gioia della vita cristiana.

Per concludere...

Leggiamo a modo di epilogo due brevi passi: un pensiero dall'ultima omelia pubblica, fatta nel giorno di Pasqua di un anno prima di morire. Il testo che commenta è tra quelli che amava di più: il brano giovanneo dell'apparizione del Risorto a Maria Maddalena, ne sottolineava il valore simbolico, il tema del giardino della risurrezione, cioè la meta, la gioia dell'incontro - ovvero anche la gioia della preghiera - a cui tutti siamo chiamati.

Alla fine anche il silenzio imposto dalla malattia - scrive don Damiano - diventa un messaggio, anzi il messaggio più forte. La liturgia ambrosiana, ricorda Martini con il respiro già rotto dalla preghiera del Triduo, si concentra sull'intimità tra Gesù e Maria Maddalena:

"Senza questa familiarità, la proclamazione della Resurrezione non entra nel profondo del cuore, non è il segno della conversione di tutto l'uomo al mistero del Signore. Con Gesù vivente nell'intimo del nostro cuore possiamo (...) accettare anche le pagine della storia più oscure, credendo che Dio opera in esse per portare l'uomo al suo fine eterno" (D. Modena, cit. p.38)

E proprio questo "centro" del mistero ci porta a richiamare ancora quanto a Martini stava tanto a cuore: la necessità e l'urgenza della preghiera di intercessione,

perché le necessità dell'umanità di superare la violenza sono terribilmente pressanti e chiamano all'intercessione tutte le persone di buona volontà. (...) Questa è una preghiera necessaria perché corrisponde all'intimo dell'essere divino, perché Dio è così, colui che in se stesso è dono, è essere l'uno per l'altro, è uscita da sé, è volere che l'altro sia. Tale preghiera porta così in questo mondo l'immagine del mondo a venire e del mistero di Dio che sarà svelato alla fine dei tempi.

(CMM, *Qualcosa di così personale*, p.151 s.)

Ora lasciamo un tempo di silenzio, che sarà introdotto da una preghiera del Cardinale, e durante il quale si potrà meditare alcune strofe del salmo 119.

² Per Mosè aveva una predilezione speciale, si immedesimava nella sua singolare vicenda di inviato da Dio come condottiero, pur nella sua "pasta" umana fatta di timidezza e fragilità.

Preghiera per introdurre il momento di
silenzio e meditazione personale:

Signore, noi ti ringraziamo perché ci raduni ancora una volta alla tua presenza,
nel tuo nome. Signore, tu ci metti davanti la tua Parola,
quella che hai ispirato ai tuoi profeti:
fa' che ci accostiamo a questa Parola con riverenza, con attenzione, con umiltà:
fa' che questa Parola non sia da noi sprecata,
ma sia accolta in tutto ciò che essa ci dice.
Noi sappiamo che il nostro cuore è spesso chiuso,
incapace di comprendere la semplicità della tua Parola.
Manda il tuo Spirito in noi perché possiamo accoglierla con verità, con semplicità;
perché essa trasformi la nostra vita.
Fa', o Signore, che non ti resistiamo,
che la tua Parola penetri in noi come spada a due tagli;
che il nostro cuore sia aperto ad essa e che la nostra mano non vi resista;
che il nostro occhio non si chiuda,
che il nostro orecchio non si volga altrove,
ma che ci dedichiamo totalmente a questo ascolto.
Te lo chiediamo, o Padre, in unione con Maria
che ha recitato questi salmi,
per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

(CMM, *Che cos'è l'uomo perché te ne curi?*, Mi 1982 p.10)

Meravigliosa è la tua alleanza,
per questo le sono fedele.
La tua parola nel rivelarsi illumina,
dona saggezza ai semplici.

Apro anelante la bocca,
perché desidero i tuoi comandamenti.
Volgiti a me e abbi misericordia,
tu che sei giusto per chi ama il tuo nome.

Rendi saldi i miei passi secondo la tua parola
e su di me non prevalga il male.

Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.
Ho giurato, e lo confermo,
di custodire i tuoi precetti di giustizia.
Sono stanco di soffrire, Signore,
dammi vita secondo la tua parola.

Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.
La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.

Nel cuore della notte mi alzo a renderti lode
per i tuoi giusti decreti.
Sono amico di coloro che ti sono fedeli
e osservano i tuoi precetti.
Del tuo amore, Signore, è piena la terra;
insegnami il tuo volere.

[dal Salmo 119]